

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1897

BRADENSE

MILANO

IL PENOLO.
COMEDIA ANTICA

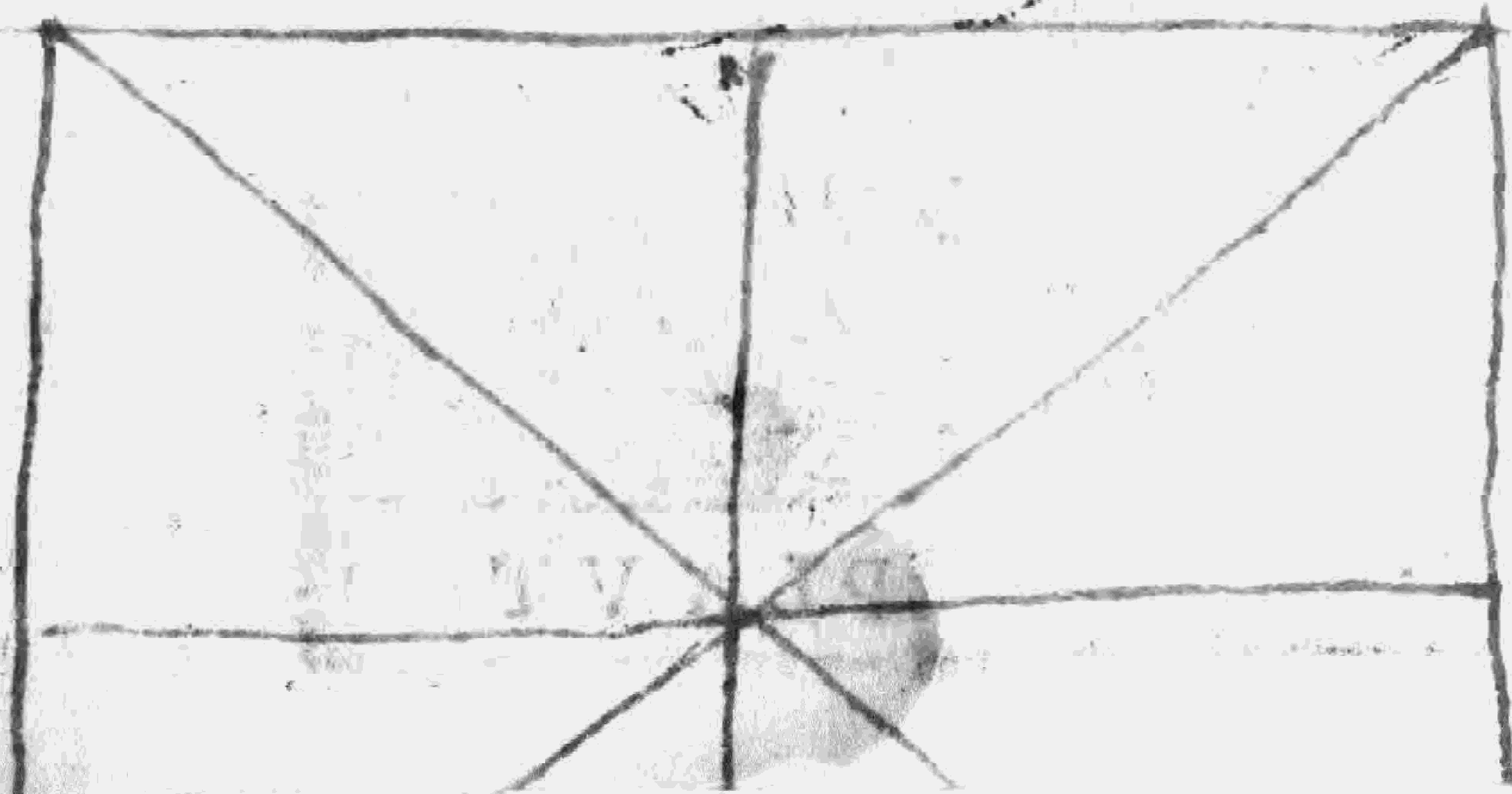
*di Plauto, nella commune lingua
nuouamente tradotta,
et con diligentia
stampata.*

M D X X X I I.



A R G O M E N T O.

Nell'antica Carthagine per adrieto una delle tre migliori terre del mondo, furono gia duo fratelli nobili per sangue, & de beni della fortuna abbondeuoli, uno de iquali hebbe un sol figliuolo, che in eta di sette anni essendogli rubbato, in tanto dolore ne cadde, che di quello se ne mori, lasciando il fratello herede, colui che gli tolse il figliuolo lo uendette qui in Calidonia ad uno ricchissimo mercatante che per adozione se lo fece figliuolo & herede, quale habita quelle case che li uedete. L'altro fratello di colui & cio, a quello che qui stanza, hebbe due bellissime figliuole, delle quali, una di quatro, & l'altra di cinqu'anni, da corsari insieme con la loro nutrice rapite gli furono, & uendute a Lupo roffiano, che in questa terra è uenuto ad habitare in quelle case, che qui uicine appaiono: questo giouane adunque ch'io u'ho detto nominato Agorastocle, ardentissimamente ama una delle due fanciulle che qui col roffiano habitano, & eccolo che esce fuori, da lui & da gli altri intenderete piu a pieno il rimanente dell'argomento, perch'io ad un' hora qui seco per non impedire i loro ragionamenti star non posso.



A T T O P R I M O 2

Agorastocle giouane, Milphione seruo.

Ago. **S** Pesse volte io t'ho commesso, o Milphione, molte cose dubbiose, pouere di consiglio, & di partito bisognose, quali tu con il tuo senno & diligenza, hai ispedite sempre, & con la solita prudenza fatte chiare, per ilche conosco che merita resti, non solamente d'essere ringratiato con belle parole, ma gratificato con gli buoni effetti donandoti liberta.

Mil. Se bene non è uecchio, bel prouerbio è pure quel che si dice, che le belle & lusinghevoli parole non pascono e famelia, hora tu me accarezzi, & heri indebitamente me batte sti.

Ago. Se mal alcun ti feci, per souerchio amore lo feci, & tu me ne debbi hauere per iscusato.

Mil. Anch'io ardo d'amore, adunque s'io te battero come tu me face sti, fara douuto che tu mi iscusi.

Ago. Escusabili ueramète sono le cose, che p amor si fanno, et i me stesso ne faccio la proua, amado q̄sta Adelfia miseramète, p cui mi diffaccio, hauèdo a fare cō q̄sto Lupo suo roffiano, delqual nō credo che piu fāgoso sia il fāgo, et piu marcio il letame

Mil. Vuoi ch'io te insegni di dargli una mala cosa?

Ago. Ogni mal che dar gli potessi, mi giouerrebbe.

Mil. Se tu me gli dai, una pessima cosa gli darai.

Ago. Tu scherzi, & io non l'ho da giogo, ma lasciamo andare, trouami pure un qualche modo ch'io possa satiffare al desiderio mio.

Mil. Saria bono, se senza tuo dāno & spesa, io operassi che Adelfia diuenisse tua? questo si farebbe,

quando per quatr' hore trouasti trecento filippej.

Ago. Sei cento per quatro giorni anchor si troueranno, ma non intendo quel che tu uoglia far d'apoi.

Mil. Faro che l'intenderai. Al presente se ritroua qua nella terra Collabisco tuo fattore di uilla, quale nò è conosciuto dal roffiano, a lui daremo questi danari, simulare d'esser forastiero, et uolersi secretamente dar piacere, et ricercherà un loco comodo a questo. Il roffiano cupido del guadagno se nascerà in casa, tu gli dimanderai sel tuo seruo rifugito o nascosto appresso di lui fossi, el neghera senza dubbio, istimando che tu dica di me, che solo da lui conosciuto sono. Ritrouandolo se gli poi il tuo seruo cò gli danari ascoso in casa, a te nel doppio p' furto sarà condannato, già non ha egli cotanta somma, che sodiffar ti possa, ond' esso con tutta la robba et le femine insieme dal pretore in pagamento ti sarà assignato, così giogeremo il lupo nella fossa.

Ago. Molto me piace il tuo consiglio. (sa.)

Mil. Anchor' in rozzo, ma quando l'hauero polito, allhora da douero potrai dire che ti piaccia.

Ago. Io me ne uado al tempio di Venere, che hoggi è il suo giorno, p' dar diletto a gliocchi mei, con la uaghezza delle belle donne, che alla festa uerranno.

Mil. Ma ordinamo prima il partito ch'io t'ho proposto intramo dentro per instruire Collabisco come s'habbia a diportare.

Ago. Benche il desiderio mi tiri ou'io t'ho detto, pure io farò il tuo uolere.

Mil. Et io farò che te allegrerai di quel ch'ordinaro, cer

to questo mio patrone ha una macchia de amor sul petto, che non si lauera con la rugiada, et questo Lupo è un grã rubaldo, pur gli ho drizzata la balestra, et gli tiraro da loco che haura fatica a guardarsi. Ma ecco Adelfia et Anterastile che escono di casa, quella dinaci ha fatto pazzo il mio patrone, io uo chiamarlo fuori, o Agrostocle, o patrone uien fuori, esci di fuori se ueder uoi giuochi condissimi giuochi.

Ago. Che fretta è questa, o Milphione?

Mil. Ecco amor con le gratie in compagnia, che quiui mena il suo triumpho.

Ago. O che gli dei ti facino bene hauendomi chiamato a questo desideratissimo spettacolo.

Adelfia, Anterastile meretrici, Mil. Ago.

Adel. S'alcuno uol darsi facende, una naue, et una femina pigli ad ordinare: Queste dua cose mai nò si finiscono, ne mai si trouano ornate a bastanza, questo dico per isperienza, che amèdua al apparir del giorno i sino ad hora habbiã cessato mai di lauar si, fregar si, forbir si, ornar si, polir si, pellar si, finger si, et pinger si, et stanche habbiamo due serue alauare, dui huomini a portar l'acqua, In malhora questa pena è ad ordinare una donna, et se due sonno cred'io che darebbero fatica a tutto un popolo la notte el giorno nò ci basta a nettar si, pche poco gioua a mio giuditio, la nettezza senza ornamenti che affumicata è chi ben si laua et mal si ueste.

Ante. Marauigliomi sorella, che tu che accorta sei, sanio

et faceret, dica q̄ste pole, p̄cioche cō t̄ate polite
appena possiamo fare che a gli huoi piacciamo.

Adel. Quest' è uero sorella, ma in tutte le cose il mezz' è da seruarsi, il souerchio per tutt' è biasmeuole.

Ante. Sappi che noi femine siamo a simiglianza de i salati pesci, quali senza bontade sono, se ne l'acqua prima non si macerano.

Mil. Bona cuoca deue esser costei, uidi come sa bene acconciare e pesci falsi, o patrone.

Ago. Lasciami considerar l'amor mio, non mi dar noia,

Mil. Io taccio. (tacci.

Ago. S'hauesti tacciuto, non haresti hauuto fatica di dire io taccio.

Adel. Sorella, non piu di questo, basta eh' egli altri di chino e mancamenti, e i difetti nostri senza chel biasmo proceda da noi.

Ante. Piu non ne dico.

Adel. Ma dimmi, sonno apparecchiate tutte le cose necessarie, per impetrare le gratie de gli dei?

Ante. Tutte diligentissimamente.

Ago. Bella giornata che è questa, piena di leggiadria, che per lo iddio Poluce, se assomiglia alla bellezza di Venere, di cui è hoggi il giorno.

Adel. Andiamo prestamente sorella, come n'ha comandato il patrone.

Ante. Cert' hora nel tēpio fara la calca grāde, uogliamo forse porsi tra quelle genti uile, e popolare, che ricercate ne amate sono, se non da qualche seruo.

Mil. Vāne alle forche, poi che tu sprezz' e serui, chi nō crederebbe che solamēte i Re maneggiassero costei

nō è t̄atina, e t̄ate ciāte dice, uiso di nebbia, ch'io non cōprarei sette sue notti p̄ un bicchier di uino.

Ago. O immortal dei che hauete appresso uoi piu uago et bello? p̄che piu beati ui debbo istimare che nō sō io? poi che t̄ata belta cō gliocchi ueggio Venere piu nō è Venere, q̄sta ch' è qui presēte in sua uece adoro io, accioche mi sta gratiosa, et m'ami.

Ante. Ohime quanto mi doglio, quando guardo come siamo male adobate.

Adel. Dauātagio siamo ornate sc̄do l' eēr nostro, l'itrata souerchiata da la spesa nō resiste et nō è durabile

Ante. Anzi ogni habito cosi non disconuene, a cui n'ha molti da mutarsi.

Ago. Così m' amino i dei o Milphione, che piu presto uorrei essere amato da costei, che da loro, p̄che costei potrebbe costringere e fassi a farsi amare.

Mil. Credolo, peraoche te ch' insensato piu d' un sasso sei, costringe a' farsi amare.

Ago. Va con la mala uentura.

Mil. Quella uien meco sempre mai.

Ago. O Milphione accostati a me.

Mil. Ecco ti sono accosto.

Ago. Arrosto, te uoglio alessso, e non arrosto.

Ante. Quando sarai con l' altro al parangone, te nascerà un cordoglio sorella, uedendo molte che de ornamenti ti souerchiaranno.

Adel. Inuidia, o sorella nō pote in me giamai, ne di cio c'hai detto mi curo, p̄cioche piu presto uoglio essere ornata de boni costumi che d' oro, p̄che loro p̄ uentura, et i costumi p̄ bōtade s' acquistano, piu pre

sto bona che ricca uoglio esser tenuta. Ne il rosso re della porpora deue a quel della uergogna esser anteposto da ogni dōna da bene, e brutti modi umbrattano e begli ornamenti, e i bei costumi ogni habito abbeliscono.

Ago. Oditu o Milphione? uoi tu fare la miglior cosa che tu facesti giamai?

Mil. Che uoi tu ch'io faccia?

Ago. Vattene in casa prestamente e impiccati.

Mil. Et perche?

Ago. Perche mai piu non udirai cosi dolce parole, che bisogna che uiui piu, poi che ben ti consiglio uo presto ad impicarti.

Mil. Se tu uuoi farmi compagnia, come una impresa staremo accoppiati.

Ago. Quanto diletto ho di ueder costei.

Mil. Et io di bere, e di mangiare.

Ante. Molta pigritia ci ha ritenute q̄sta mattina che a bon'hora nō siamo uenute al tēpio, p̄ esser le prime che accēdessero il foco, suora l' altar di Venere.

Adel. Questo da far non era p̄che quelle c'hanno è ui si oscuri, s' affrettano di gire la notte a sacrificare prima che desta sia Venere, p̄cioche ueggiad' ella, le cacciarebbe del tēpio cō tāta lor bruttezza.

Ago. Che cosa ti pare ch'io ami o Melphione?

Mil. Dannosa, non da Mercurio disfata.

Ago. Non è conuenevole ad alcun amāte amare il guadagno, ma uo parlare un poco a queste dua che se ne uanno. Et prima, a te prima, e dopo a te seconda diano salute i dei, doue andate uoi.

Adel. Al tempio di Venere, per esser uiste, e per uedere altrui.

Ago. Il tuo disauantaggio fia grande, che la bruttezza de gli altri guarderai, e i brutti guarderanno la tua bellezza.

Adel. Vado per far di me la mostra, che concorrendoci a mercatati come fanno, alla fiera delle dōne che iui si celebra, forsi sarò liberata da qualunch' uno.

Ago. Alla trista mercatantia bisogna esser incitato il compratore, e conuiensi ire a trouarlo, ma la buona a se lo chiama, e facilmente si spaccia se ben sta nascosa. Ma dimmi quando sera che noi se ritrouiamo insieme congiunti.

Adel. Nella resurrettione de morti, nel giorno che Acheronte gli rimettera di sopra uiui. Non mi dare piu parole che tante date me n'hai, ch'io son piena di fastidio e di caldo.

Mil. Piglia questo mantello e fale uento.

Ago. Che debbo fare o Milphione? non uedi costei che turbata è meco.

Mil. Et che debbo fare io se teo è adirata? a te non a me apertiene questo pensiero.

Ago. Per lo dio Hercole tu poi dire d'essere da mo spacciato, se tu non me la torri piu tranquilla chel mare abonacciato.

Mil. Et che uoi tu ch'io faccia?

Ago. Pregala, supplicala, fale uezzà.

Mil. Farollo, ma non trattar questo tuo ambasciatere a modo usato.

Ago. Non faro, non temere.

A T T O

Adel. Andiamo, ch'io nō uuo piu attēdere a q̄ste ciāze.

Ago. Tu fai male.

Adel. Et tu fai peggio, a promettermi bene, & attendermi male, tu hai giurato non una fiata, ma dieci di farmi libero, ma ogni tua promessa in nulla è cresciuta. Et mētre attendo alle parole tue altreue non ricerco aiuto, & aspettando quel che mai non uiene, sto pur in seruitute, andiamone sorella, & tu uatene anchora.

Ago. Io son dis fatto, & tu non fai cosa alcuna.

Mil. O mio diletto, o amica mia, mia luce, mio mele, mie delicatezze, mio gaudio, mio piacere, occhio mio, bocca mia, salute mia, mio bascio, mio latte, cuor mio, mia giuncatina, non uoler essere adirata col mio padrone, per mio rispetto, che tātō t'ama, & per te pagando fara che sarai franca.

Adel. Che non me lasci tu andare? chi ben uole, faccia quel che tu chiedi.

Mil. Benche egli mai non t'habbia detto il uero da qui innanzi ti fara uerace.

Adel. Leuatemi dinanzi, brutto ingannatore.

Mil. Fammi questa gratia, ch'io te prenda per ambedua l'orecchia, & bascite, che noi faremo piangere colui, se non, credo che piagnero io, che ben conosco la natura sua, & però il mio diletto fammi questa gratia.

Ago. Non son'io huomo di tre danari? s'io non gli cacciai gliocchi & trago e denti, tuo quest'è il tuo diletto, quest'è mo la tua amica, & la tua luce, tuo quest'è il tuo mele.

P R I M O

6

Mil. Ahi proffano & dispietato, così batti l'oratore?

Ago. Hor te dis'io, che tu pregasti a questo modo?

Mil. A qual modo doueu'io pregare?

Ago. Anchor me ne dimandi? non doueni tu rubaldo dire, o dolcezza de costui, amica de costui, sua lingua, sua luce, suo mele, huomo da mēte tutte quelle cose che tu diceui esser tue, per me le doueni commemorare.

Mil. Io ti prego per dio, diletto di costui, & odio mio, amica di costui, & mia inimica, luce di costui, & tenebre mia, mele di questo, & di me fele, che tu non sii seco adirata, & se questo non si puo.

Adel. Piglia un laccio, & uate impiccu, col patrone insieme, & tutta la famiglia.

Mil. Hor ueggio bene che per tua cagione uiuere mi conuerra piu giorni a succoli, & gia mi pare ha uere le spalle come l'ostriga incallite, per questo uostro amore.

Adel. Piu presto uoglio ch'egli batta te, che me mentendo mi schernisca.

Ante. Deh rispōdi qualche cosa a colui, & dagli parole accio che con questa sua incōmoditate tutt'hoggi non ce impacci, che possiam'ire pei fatti nostri.

Mil. O Agorastocle, io ti perdono, & piu teo non sono adirata.

Ago. Non sei piu?

Adel. Non sono, lasciami gire.

Ago. Va sana.

Agorastocle, Milphione.

Ago. Dimmi Milphione, che debb'io fare?

A T T O

Mil. Battime come se usato, et poi affitta la tua casa, tu poi ancho uederla sicuramente.

Ago. Et perche questo?

Mil. Perche non ti bisogna piu, chel piu tempo non l'habiti, et stai drieto a costei.

Ago. Lascia stare queste parole, attendi a me, Io detti a Collabisco mio fattore prima che me chiamasti di fuori trecento filippeii, per cio ti priego che si come tu promettesti tu operi che sia dis fatto questo roffiano.

Mil. Facilmente si fara questo, uia pur troua gli testimoni, et io qua dentro acconciaro Collabisco, et ordinarogli quanto habbia a seguire. Hora spacciati uia uia, tu non ti partizio me n' andro poi che qua pur uoi stare.

Ago. Costui se n'è gito adirato, a me bisogna hauere riguardato, che nõ doni indugio all' amor mio, andaro e trouaro i testimoni, poi ch' amor uole che io obedisca al mio seruo, a cui debbo comandare?

Finisse il primo atto.

A T T O S E C O N D O .

Lupo roffiano, Antemonide soldano.

Lup. **F** Accin tutti gli dei ogni male a quel roffiano, che da qua auanti fara piu sacrificio ne offerta a Venere, d' un sol granello d' incenso, per cioche hoggi io infelice sei agnelle le ho sacrificate, ne mai ho possuto farmi ella propitia, lo Aru:

S E C O N D O 7

spice me diceua che le intestine delle immolate bestie significauano male, ond' io adirato me parti di la, ne piu uolsi gettar drieto al perduto, perche quello che ce era di souerchio alla auara Venere non parue assai, forse che per l' auenire gli dei et le dee piu continenti et manco auidi faranno, ueggedo quel c' habbia fatto, lo indiuno da poco male et d'ano mi minacciaua, et diceua gli dei esser meco adirati, uedi come ben sa indiunare, che da poi una mina d' argento ho guadagnato. Ma dou' è restato ql soldato che me la diede? Antemonide dico, q' le deueua meco disinare, ma eccolo.

Ante. Si com' io t' hauea cominciato a dire, o roffianello magro, di quella battaglia penthetornica nella quale in un solo giorno uccisti sessanta migliaia d' huomini uolatici.

Lup. D' huomini che uolauano?

Ante. Si certo.

Lup. Hor sono de gli huomini che uolano i loco alcuno?

Ante. Furono, non sono piu, che tutti gli uccisi io.

Lup. Come potesti tu far questo?

Ante. Io detti uisco a tutti e soldati della leggione, et frombe, et foglie di farfaro.

Lup. Perche quelle foglie?

Ante. Accio ch' el uisco non se appiccasse alle frombe.

Lup. Va dritto, che troppo bene sai mentire, et che facesti poi?

Ante. Nelle frombe poneua pallote gradicelle di uisco, et facea trare nell' aria a quei uolanti che piu parole, come haueano l' ali inuiscate cadeano a gui.

sa di pera mature, com'erano in terra io gli uccida incontinenti cacciaandogli una delle sue penne nel ceruello, come si fa alle tortore.

Lup. Se mai fu questo faccia Giove che sempre io sacrifichi, ne mai di sacrificio habbi miglior anontio che di quello di questo giorno.

Ante. Tu non mi credi?

Lup. Credo te cio ch'è douuto a crederti.

Ante. Andiamo d'nero ch'io ti uoglio contare un'altra gran battaglia.

Lup. Non me ne curo.

Ante. Ascolta, se non ch'io ti farò la testa in pezzi, o uatene alle marcie forche.

Lup. Voglio piu presto alle forche andare.

Ante. Prima che tu gli uadi, uoglio che m'attendi quel che promesso m'hai, cioè la tua giouane minore, perche con lei uoglio condurre tutto questo giorno festeuole in festa.

Lup. La fede ch'io t'ho data, è integra & buona, perche tanto poco l'adopero, che niente le manca, non temere che quello ch'io t'ho promesso non attendi. Ti mandarò Sincerasto mio seruo di fuori, che rechiam le donne dal tempio.

Ante. Chiamalo qui, accio che intenda anch'io quello che gli comanderai: Tu hai nominanza di periuro, ne mai si grida drieto al Lupo, che non sia esso, o Cane che lo simigli.

Lup. Sempre non seguono i fatti la nominanza, & si come la tristitia alcuna uolta dalla buona fama è favorita indebitamente. Così la bontade uien

Spesse fiate da l'infamia a torto oppressa, ma lascia ch'io te chiam Sincerasto, come detto hauea. Io uado in casa, & com'ordinate habbia le cose a te ritorno.

Antemomide soldato.

Quanto tem'io, che l'arme mia, non perdino el splendore, percio che tutta la mia speranza è, che inimici riguardando nel mio lucente scudo stupefatti cadino in terra ciechi, accio che non mi trouino nella battaglia, dubito che Pinnalco il parasito mio a cui lasciai la cura di farle forbire, non habbia mangiato la fungia da ongerle che gli diedi: Ma eccolo, che m'ha seguito a l'odore, cred'io di questo disnare, che apparecchia il roffiano.

Pinnalco Parasito.

Nell'anno della carestia, secondo che mia madre mi contaua, nacqui io meschino, ne mai da quel tempo insin al presente, per abbondantia che stata sia ho potuto cacciare la fame, laquale tanto nelle estremitati del corpo mio ha firmate le sue radici, ch'io non la posso estirpare. Ben'è di cio cagione la qualita di questi tristi tempi, ne iquali gli piaceuoli & faceti huomini diletmano a gli nobili & ricchi, ma non sono apprezzati, ne estimati, come esser soleano: Niuno te adimanda piu a cena & s'alcuno s'inuita egli stesso, tutti hanno una medesima risposta, che è, io cenò altroue, co-

me uorrei io, che quella parola si uestisse d'assen-
tio, accio che alcun piu non l'hauessi in bocca:
Ma doue trouero io Anthemonide il soldato, il
quale senza farmi noto ou' egli si uada a disinare
m'ha lasciato in casa per far le sue arme forbire:
Egli stima forse che l'elmo el scuto ad un medesi-
mo modo si nettino, che si fanno i taglieri & le
scodelle, delle quali arti istruttissimo sono, eccolo
qua, che aspetta egli cosi tacito & pensoso, certo
aspettar deue alcun di quella casa, ch'io sento
aprir la porta.

Sincerastio seruo, Pinalco, Antemonide.

- Sim.* A te mi manda il padrone, o Antemonide, uolen-
do che a suo nome ti prieghi che non ti dispiac-
cia l'aspettare un poco, che in questo mezzo sa-
ranno tornate le donne, ch'io uado a dimandare
dal tempio a desinare.
- Pin.* La risposta ti faro io in uece di costui, alle cose or-
dinate non si deue donare indugio, molto me-
glio fatolli che uoti aspetteremo le donne.
- Ante.* Quest'è la risposta, quale gia feci al Re Antio-
co che sempre nuoce il differire alle cose ordina-
te. Perche, nell'ordinatione il tempo è necessario,
& quand'è statuito, nuoce l'indugiare.
- Pin.* D'altri che da lui non imparati le parole piene
di succo ch'io u'ho dette.
- Sim.* Et da cui hai tu imparato a uenire a mangiare
doue conuitato non sei.
- Ante.* Vna medesima cosa siamo egli & io faccia pen-
siero

fiero il tuo padrone, hauendomi conuitato, d'haue-
re richiesto costui anchora, che quest'è l'ombra
mia, che sempre segue il corpo & dou'io me po-
nero, continuamente l'hauero congiunta.

- Sim.* Apparecchiero per te solo, com'è ordinato, che nul-
la mangiano l'ombre.
- Pin.* Tu mi pari un gran giottone, ond'io stimo che non
potreste dirmi il uero, se bene te'l dimandassi.
- Sim.* Si diro certo, & senza che me'l dimandi, tu hai una
gran fame, & uolontieri trouaresti uno che ti fa-
cessi una bella cena.
- Pin.* Mutatione delle tue cianze, rispondi prima a quel
ch'io uoglio sapere, & non mi dare parole che di
quelle non mi pasco, a che hora fara in ordine.
- Ante.* Rispondi prima a me, a che hora faranno dal tem-
pio le femine tornate.
- Sim.* Satisfaro con una sola risposta ad amèdua, tornate
che farano le femine, fara il disinare apparecchiato
- Pin.* A me non hai tu punto sodisfatto, perche prima po-
trebbe la fame strangolare un huomo, e che una fe-
mina uenghi ad ispeditione di casa che la faccia.
Meglio è che tu Antemonide con costui uadi al
tempio, & solleciti con prestezza le donne a ritor-
nare. Io andero qua in casa, & procuraro che alla
tornata uostra siano le cose in ordine.
- Sim.* Non è conueniente, ch'un capitano, com'è costui,
accompagni le donne per la strada, conuenendo
far passi picciolini, & restarsi ad ogni cantone.
Ne tu, col mio padrone potresti dimorare, perche,
mal stanno insieme dui Lupi a un conuito.

ATTO

Ante. Adunque andero in casa, uoi dua andate per le donne, & tornate prestamente.

Pin. Io ti aricordo Antemonide, che se tu non aspetti Anterostile a disinare, che si potrebbe adirare teo

Ante. Et tu forse non meno, che ben ti conosco, ma ua pur securamente, correte aspettati.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Agorastocle, & duo Auocati.

Ago. **C**osi m' amino i dei, come non è cosa peggio re che lo amico che pigramente serue, hauendo massimamente a seruire a un' amatore, qual sempre ha de gli altri maggior fretta, si come a me in teruira e che ho condotti costoro di minuto passo piu tardi che la testugine, & ueramente ho hauuto gran rispetto a non pigliare huomini uecchi: Sapendo quella etate esser lenta, & nimica d' amore, & temendo di tarditate allo amore mio. Ma indarno eleffi costoro che tardissimi sono, se caminar douete caminate in mal hora, o andate alle forche, si seruono a gli amanti in modo tale? che questi passi uostri son piu minuti che quei della formica, credo che usati sete di gire con le catene a piede.

Auo. Benche a te paia forse che siamo poueri & plebei non fai bene tu che sei ricco a uillaneggiarci in questo modo: Ne a noi pertiene se tu uoi amare o ha

Q V I N T O 16

uare il mio padrone? & consumare questo roffiano, prima ch' un dardo gli sia lanzato, l'altro se apparecchia, andero in casa per contare ad Agorastocle quel c' ho udito.

Fine del quarto Atto.

ATTO Q V I N T O.

Annone Carthaginese.

Tutti gli dei & dee adoro & reuerisco, quali habitano questa attade, accioche felicitino la uenuta mia, & la cagion di quella, che fu per ritrouare due mie figliuole, & insieme il figliuolo de mio fratello, cosi procurati o dei piatosi alla clementia de quali me confido, che quelle che rapire mi furono qua ritruoui, & il nepote insieme nominato Agorastocle, quale dicono esser stato adottato per figliuolo da Antidamo mio alloggiatore antico, & essere fatto cittadino Calidomese: Io porto il contrasegno dell' hospitalitate per mostrarlo bisognando, detto mi fu ch' egli habitaua in questa contrada, ma io ne dimandero costoro che al presente escono di quella casa.

Agorastocle, Milphione, Hannone.

Ago. Non dia tu o Milphione hauer da Sincerasto inteso, & dalla nutrice delle giouani, che tutte due costoro sono gentil donne rapite a Carthagine?

- Mil. Così dico, e se uorrai essere ualent'huomo le ritornerai in libertate, ne comporterai sopra gli occhi questa uergogna, che serue siano quelle della tua patria, qual furno libere a casa sua.
- Han. O dei immortali ch'io richiedo la fede uostra com'è uero il ragionamento di costoro, e come dolcemente me diuoran l'orecchie, fuor delle quali hanno forbita ogni sordura.
- Ago. S'io hauessi testimoni di questa cosa uolontieri farei quel che tu dici.
- Mil. Che uai cercando testimoni? piglia pur la cosa gagliardamente qualche fortuna t'aiuterà.
- Ago. Più facil cosa è il principio che'l fine d'ogni lite.
- Mil. Ma uedi ch'ucello è questo che di qua uiene dal bagno, cred'io che uenir debbe, che tiene e panni al capo inuiluppati, pel dio Polluce ch'egli ha li serui antichi che alle spalle portano e faldelli, stizmo che non habbian dita nelle mani che portano l'anella nelle orecchie: Io gli salutarò in affricano, e se risponderanno per quella lingua, seguirò parlando, ma tu hai nulla ricordanza di quel parlare?
- Ago. Niente per lo dio Polluce, e come me ne potrei io ricordare? che in età di sei anni fui tolto da Carthagine?
- Han. O immortal dei, quanti fanciulli liberi sono periti in questa forma nella patria mia.
- Mil. Vuoi tu ch'io gli parli?
- Ago. Sai tu affricano?
- Mil. Affricanissimo sopra gli altri.

Ago.

- Ago. Dunque dimandagli che sia uenuto affare, e di che patria, e di qual gente sia.
- Mil. Auo di che gente sete uoi, e di che terra?
- Han. Hanno Muthun, balle, becca, edre, anech.
- Ago. Che dice egli?
- Mil. Ch'egli è Hannone Carthaginese figliuolo de Muthin de Ballus.
- Han. Auo.
- Mil. El te saluta.
- Ago. Et tu rendegli el saluto per nome mio.
- Mil. Auo. Hanno.
- Han. Me barbocca.
- Mil. A te pur uenga questo, e non a me.
- Ago. C'ha egli detto?
- Mil. Dice c'ha male in bocca, egli istima forse che noi siamo herbolari.
- Ago. Digli tu che non siamo, già non uoglio io che questo forastiero pigli errore.
- Mil. Odi tu, rufen, nuto i stan.
- Ago. Così uoglio io che detta sia la ueritate, dimanda se da noi uole alcuna cosa?
- Mil. Tu che cintura non hai, che sete uenuti affare in questa terra? o che cercate uoi?
- Han. Mufurfa.
- Ago. Che ha egli detto?
- Han. Monilech hianna.
- Ago. Ch'è egli uenuto affare?
- Mil. Non odi tu? ch'egli dice hauer portato sorici affricani, p dargli a gli edili, p la pōpa de gli giuochi?
- Han. Lalech, labcana, ni limnicoth.

Peno.

C

- Ago. C'ha egli mo detto?
- Han. Isam.
- Mil. Arbinam.
- Han. L'alum deccha.
- Ago. Che dice.
- Mil. Ch'egli ha portate noce, & ti prega che l'aiuti a uenderle.
- Ago. Debb'esser mercatante.
- Mil. Ch'egli ha palle da uendere & Zappe, per lauorâr l'horto & instrumenti da mietere il grano.
- Ago. C'ho io affar di questo?
- Mil. Ho uoluto che tu intenda ogni cosa accio che non stimi ch'io t'inganni ne l'interpretare.
- Han. Gunnebel, balsamen, erafen.
- Ago. Narrami hora, che cosa è quella ch'egli ha detto.
- Mil. Io non so che malauentura se dica.
- Han. Accio che tu lo sappia da qui innanzi parlero Italiano: Tu sei un mal schiauo, & huomo rubaldo, che a questo modo uai beffando i forastieri.
- Mil. Et tu sei huomo falso, che qua sei uenuto ad attarstarm con doppia lingua, com'hanno le serpi.
- Ago. Lascia il mal dire, & rafrena la lingua, che gia non uoglio io, che a miei compatriotti sia detto ingiuria: Io son anch'io nato a Carthagine.
- Han. O popolare mio gli Dei ti saluino.
- Ago. Et te anchora, sij qualunque uoi, s'alcuna cosa posso per te, chiedi, per amor della patria.
- Han. Io te ringratio, io ho da trouare qui un figliuolo di Antidamo, prego m'aiuti a ricercarlo, se tu ne hai notizia. Il suo nome è Agorastocle.

- Ago. Io non so se tu conosci qui alcun' altro di tal nome? ma se tu cerchi quel figliuolo d'Antidamo adottiuo, io son quel che tu cerchi.
- Han. Ch'è quel ch'io odo dire?
- Ago. Ch'io son figliuol d'Antidamo.
- Han. Se cosi è, ecco il conerasegno de l'hospitalitate piglia, & fane il paragone.
- Ago. Mostralo qua, con el mio c'ho in casa proprio se conuiene.
- Han. Gli Dei ti domino cio che tu desideri, io seguiro l'hospitalitate, ch'io hebbi con tuo padre: Ma se tu sei nato a Carthagine, com'haueui tu padre qui in Etholia.
- Ago. Di la fui rapito, & Antidamo & il tuo amico alloggiatore mi fece suo figliuolo adottiuo.
- Han. Hai tu in memoria il nome di tuo padre?
- Ago. Et di mia madre anchora.
- Han. Digli, se per auentura gli hauessi conosciuti o fossero stati miei parenti.
- Ago. Ampsigura fu mia madre, e'l mio padre Lacone.
- Han. Vorrei che fossero uiui.
- Ago. Et che son' egli morti?
- Han. Sono: laqual cosa mi dette graue cordoglio perche Ampsigura fu mia consobrina, e'l tuo padre mi fu fratello germano, ilquale mi fece herede alla sua morte: ma se cosi è che tu sia nato di Lacone, tu debbi hauere nella sinistra mano un segno oue ti morse una scimia essendo picciolino, mostra qua.
- Ago. Gli Dei ti saluino caro mio cio, di nuouo mi pare esser nasciuto hauendoti ritrouato.

Mil. A me piace questa cosa essere caduta bene. Ma te ricordo che giusta cosa è che i beni paterni siano restituiti al figliuolo.

Han. Ne gli miei anchora succedera egli che non ho altri heredi.

Mil. Vna festeuole pia:euole? *ZZa* mi cade hora i la mēz

Han. Che cosa è? (te.

Mil. Nui habbiamo bisogno del tuo aiuto.

Han. In quello ch'io posso apparecchiato sono.

Mil. Non potrai tu fare un inganno?

Han. Si bene a un'inimico, che mal farebbe a un'amico.

Mil. Inimico per lo dio Hercole è costui.

Han. Volontieri ogni male, ogni danno gli faro io.

Mil. Quiui habita un roffiano.

Han. Col mal'anno che Dio gli dia.

Mil. Et ha due fanciulle in casa sue serue che sono germane, una d'esse è amata sopra modo da costui, ne mai l'ha tocca, perche il roffiano lo beffa & scherzisce, per ampliar il suo guadagno: Andauami per mente che noi fabricassemo uno inganno, che tu uenissi a dire che fossero tue figliuole, & che piccioline ti fossero state rapite a Carthagine, & che uenesti a liberarle amendua come fussero tue figliuole, intendi tu bene?

Han. Pur troppo intendo per lo dio Hercole, perciò che a me di certo ne furono rapite dua con la nutrice insieme, & benché io sia pronto a seruirui la ricordanza della perdita ma m'annoia assai.

Mil. Galantemente fai questa simulatione, già mi piace il principio.

Han. Piccioline mi furon tolte disauenturato me.

Mil. O c'huomo scaltrito & falso, uedi com'el piange, & con che gesti il finge, io c'ho la cosa ordinata quasi la credo.

Han. S'hanno nutrice quelle due fanciulle, dimmi come fatta sia.

Mil. Di statura non molto grande, naso aquilino, & bruna, di bella faccione, & ha gliocchi neri.

Han. La sua forma per lo Dio Hercole m'hai dipinta, essa è quella ueramente.

Mil. La uoi tu uedere?

Han. Più presto uorrei uedere le mie figliuole, ma chiama pur quella di fuori, che s'ella è sua nutrice mi conoscerà incontinentemente.

Mil. O la, è qui alcuno? m'nciate a Gidenna ch'esci di fuori, che uno le uol parlare.

Gidenna, Milphione, Hannone, Agorastocle, Seruo Cartha.

Gid. Chi è quello che batte?

Mil. Son'io, che uorrei sapere se tu conosci questo intornicato.

Gid. O supremo Giove, quest'è il mio padrone antico il padre di quelle dua ch'io m'ho alevate Hannone Carthaginese.

Mil. Io credo che questo Affricano incanti la gente uedi com'egli tira ogn'uno al suo uolere.

Gid. O padro mio, li dei ti saluino, i speretissimo a me et alle tue figliuole, non conosci tu Gidenna analla tua?

Han. Molto bene, ma doue sono le mie figliuole? questo uorrei io sapere.

Gid. Al tempio di Venere sono andate, che hoggi è la sua festa, per farsi propitia quella dea, & hanno impetrato assai, d'apoi che sei uenuto.

Ago. Sono forse quelle figliuole di costui?

Gid. Così sono, è bene a tempo giunto, perche hoggi ha ueriano cambiato nome, & fatta cosa uergognosa indegna della sua nobilitade.

Ser. car. Haudones. Illi hauon benefilli in mustini.

Gid. Me' psi eteneſte dum a lanna cestinum.

Ago. Che hanno detto coloro intra se?

Mil. Colui saluta q̄sta p̄ sua madre & ella lui p̄ figliuolo, ma tacci, et nò turbar la masseritia delle femine.

Ago. Che masseritia è questa?

Mil. Ciance, parole, rumori.

Ago. Hor uanne a casa, & mena teo questa nutrice & questi serui, & farai che la cena sia apparecchiata, quando io tornero la con mio cio.

Mil. Ma che mostrera le figliuole a costui?

Ago. Io che meglio di te n'ho conoscenza.

Mil. Io uado, & farò che ui lodarete di me? seguime.

Han. Lachanam.

Ago. Cio mio caro, nò mi negar questo ch'io t'adimando promettenti per moglie la tua figliuola maggiore.

Han. Tienla come promessa.

Ago. Me la prometti tu?

Han. Te la prometto.

Ago. Cio mio, c'hora ueramente sei mio, pur non potro liberamente parlare con lei: se tu uoi hor ueder

le tue figliuole andiamo loro incontro.

Han. Ma io dubito che per la strada non le falliamo, Sommo Iddio restituiscimi certa l'incerta speranza.

Ago. Et io di certo spero, che l'amor mio sarà con meco unito, ma eccole, che la le ueggio.

Han. Sono queste le mie figliuole? come già di tantine tanto son fatte grandi.

Adelfia, Anterastile, Hannone, Agorastocle.

Adel. Hoggi fu bella cosa p̄ alcuno che se diletta de amore il pascer gliocchi d'amorosa uuanda uenendo a uedere il tempio di Venere leggiadramente adornato: Per lo Dio Castore ch'io m'innamorai di tanta politezza & della bella offerta delle donne, bella & degna della bellissima Venere: Tant'era qui la copia delle cose adorne reposte ciascaduna nel suo loco, & tanto odore de l'Arabico incenso, & di letteuoli profumi che per tutto di scauita riempiaz. Non è stata da sprezzare questa festa, grad'era il numero delle serue di Venere cògregate i Calidonia, et p̄ quanto a noi dua apertiene belle et apprezzate siamo state, ne dalla giouentute siamo state schermite o beffate, come molte dell'altre.

Ante. Vorrei io, che piu presto altri ci lodassi, che noi istesse sorelle.

Adel. Questa speranza ho io, per gli costumi ch'io conosco i uoi a l'altre di nostra sorte, dissimiglianti di tal gente nate siamo, che honestamente se mostramo.

Han. Sommo Gioue, ch'ami & nutrisci l'huamana gene

- ratione & per il qual uiuiamo, & presso a cui le speranze di tutti gli huomini reposite sono, dammi ch'io te ne prego, auenturato questo giorno per le cose ch'io debbo fare, & rendi la libertate a queste mie figliuole, quali io perdetti piccioline et molti anni ne son stato senza, cosi conoscerò io che la pietate & deuotione presso di te sia premiata.
- Ago. Non pianger cio, che alle giuste dimande sempre soccorrono gli dei.
- Adel. Come diletta sorella mia alla persona quando cõtende essere uincitrice come a noi hoggi è iteruenuto, che nel parãgone della bellezã siamo state superiori.
- Ante. Molti sono e uirtù delle femine, ma gradissimo tra gli altri e questo che a se piacciono fuor di modo, & parendo a se medesime esser belle a bastanza, nõ pongono cura bisognuole p parere cosi anchora a gli huomini.
- Adel. Pure ho piacer'io de la demonstratione che fanno l'altre nel stimarse belle se bene non fosse il uero.
- Ante. Et io ho piu piacere di quello che nel sacrificio lo aruspice ha indiuinato, che noi a mal grado del nostro padrone in pochi giorni saremo libere: Ma non so in che possiamo porre la nostra speranza se li dei o nostro padre non ci porgon alcun aiuto.
- Han. Vedi Agorastocle che uanno uia, rechiamale tu che le conosci, che a me non attenderebbero non sapendo anchora ch'io si sia.
- Ago. Se non u'aggraua aspettare un poco uno che ui ama, che desidera di farui bene, & donarui allegrezza & libertate.

- Adel. In loco buono sia collocato il bene che sarà fatto a noi, che donandoci allegrezza come tu dici, doneremo diletto a lui, & donandoci libertate diueniremo sue.
- Ago. Come sauamente ragiona costei, o cio, & con quanta modestia.
- Han. La uertute de i figliuoli è gloria de padri, questo senno da me procede.
- Ago. Se punto da te n'ebbe in tanto tempo l'hauerebbe gia frustio, ma quel ch'ella sa hora tutto da me peruiene, ma debbono essere siracche, che si sono poste a sedere, uoi tu che le tenti un poco.
- Han. Lascia tentarle a me, uenite alla ragione senza indugia, che la ui citò.
- Ago. Io farò tuo procuratore in questa causa, & auocato o cio, o uoi tu ch'io prenda questa.
- Han. Anchora u'indugiate? io ue chiamo alla ragione, se piu honesto nõ ui pare l'esserui a forza cõdotte.
- Adel. Et perche ne chiami tu alla ragione? de che siamo a te debitrice.
- Ago. Mille accuse hauerai da mille malefici.
- Adel. Gli miei cani m'abbagliano adunque?
- Ago. Fammi careccie che non abbagliaro, dammi per un boccone un bascio, per uno osso la lingua ch'io ti farò questo cane piu che l'olio quieto.
- Han. Andate s'hauete senno.
- Adel. Et che t'habbiamo noi fatto?
- Han. Grandissime ladre sete amendua.
- Ago. Quest'è la ueritate, io lo so molto bene.
- Adel. Che habbiamo noi rubbato?

Han. Molt'anni m'hauete tenute nascoste due mie figliuole libere & di buon sangue nate.

Adel. Non mai per lo Dio Castore si potrà trouare questo appresso di uoi.

Ago. Vuoi tu ponere il pegno che tu menti? giocamoui un bacio.

Adel. Niente ho da far teco, leuatemi dauanti ch'io te ne prego.

Ago. Et io uoglio hauer teco che fare, impero che quest'è mo'cio, a cui me bisogna esser auocato, & scopriro gli furti uostri grandissimi: Come rubbate i cuori & gliocchi alle persone, che tenete appresso di uoi in seruitute le figliuole di costui, le quali uoi sapete molto bene che sono libere, & rapite dalla patria.

Adel. Doue sono elle? & che analle habbiamo noi? credo che sete pazzi.

Han. Io non posso piu soffrire, ch'io non scopra il fatto attendete adunque o donne se cio esser potessi che gli dei non donassero indegna fortuna a cui n'è degno, sarebbe compiuto il desiderio de molti, & il mio insieme, ma del bene che al presente mi donano & a uoi insieme, & alla uostra madre, è giusta cosa di ringratiarli sempiternamente, quando essi dei immortali aprouano con questo buono auerimento la nostra pietate & deuotione uoi amendua sete mie figliuole, & quest'è uostro parente figliuolo di mio fratello.

Adel. Puote essere che con falsa allegrezza ne diletтино costoro.

Ago. Così m'amino i dei come questo è uostro padre dammi tu la mano.

Adel. Gli dei te saluino insperato padre, che permettono che te abbracciamo.

Han. Figliuole mie tanto disiate, & tanto tempo aspettate.

Ante. Ambe siamo tue figliuole, amèdua t'abbracciamo.

Ago. Et chi puoi abbracciar me?

Adel. Appena che nella mète ci puo capire che q'sto sia.

Han. Dimandatine la nutrice uostra.

Adel. Che uoi tu tenermi tanto il collo abbracciato prima che io sia tua sposa.

Ago. Io ti lascio, ma degnati ch'io mi fatij di mirarti, o Apelle, o Zeusi, eccellentissimi pittori, perche sete uoi morti?

Han. A uoi tutti gli dei & dee molte gratie referisco, per cotanta allegrezza che conceduta m'hauete, che le mie figliuole in mia possanza ritornate siano.

Adel. La tua bontade o padre ha commossi gli dei a darci aiuto.

Ago. Cio fa che non t'escia di mente, che la tua figliuola maggiore m'hai promessa per moglie.

Antemotide, Hannonne, Agorastocle, Anterastocle.

Ante. Se uendetta non jaccio della mina ch'io detti al Rossiano, & de l'hauermi schernito & beffato a suo piacere, nò uoglio mai piu portare arme acanto: Mi còdusse questo gaglioffo a disinare con lui: Et dappoi s'è partito, & come guardiano in casa m'ha lasciato: Poi ch'io ueggio che le femine nò tornano, ne lui còparisce, ne il disinare s'apparecchia,

con questo pegno c'ho tolto in casa esco di fuora:
 Trattero da soldato questo roffianello che huomo
 hauea egli trouato per abbararlo di una mina:
 Ma che cosa è questa? che cosa? che cosa è questa?
 Che huomo è questo cinto di tela come seruente da
 tauerna? che cosi domesticamente si sta con Ante-
 rastile mia? Ben dico a te o femina, o huomo che
 tu sia, che io non ti conosco con quest'habito si stra-
 no, che hai tu dico a fare cō questa fanciulla in mez-
 zo della strada senza uergogna abbracciato?

Han. Gli dei te saluino, o giouane? che diceui tu cosi adiz-
 ratamente?

Ante. Non uoglio tua salute, che hai tu a toccar costei pur
 con un dito.

Han. Perche mi piace.

Ante. Te piace?

Ago. Et tu che hai da fare con questo mio cio? tu deueui
 portare il cembolo a questo tuo cantare, che uera-
 mente hai manco ciera d'huomo che di puttana.

Ante. Mostrero a te che puttana io non sia, fuora serui,
 uenite fuora, & portatemi un fasso de bastoni.

Ante. Non ti turbare o Antemonide con nostro padre,
 & con quest'altro nostro parente, sappi che poco
 innanzi a ha reconosciute per figliuole, & costui
 per figliuole di suo fratello.

Ante. Così m'ami Giove, com'io m'allegro del bene che
 è interuenuto a uoi, & del male accaduto al Rof-
 fiano, la fortuna uguale alla uertute uostra, felice-
 mente ui è successa: Ma ecco quel ualent'huomo
 che se ritorna a casa.

Han. Chi è questo?

Ante. Egli è & Lupo & roffiano.

Ago. Quest'è quello che ha tenute le tue figliuole in ser-
 uitude, & io l'ho per ladro manifesto.

Han. Che acconcia persona d'hauer sua conoscenza.

Ago. Di buona razza deu'essere, perche è signato di fo-
 co nelle mascelle, strassinamolo alla ragione.

Han. Lascia ch'egli giunga qua, che in qualche nodo
 repettero l'ingiuria mia.

Lupo, Agorastocle, Hannone, Antemonide,
 Adelfia, & Anterastile.

Lup. Niuno al mio parer s'inganna, che con gli amici si
 consiglia narrandogli apertamente le cose sue: Tut-
 ti coloro con liquali consigliato mi sono, conuengo-
 no in un parere, che è necessario, o fuggirmi di que-
 sta terra, o esser giudicato in pagamento, con tutta
 la mia famiglia ad Agorastocle.

Ago. Alla ragione Roffiano camina, che per il furto mi
 sei tenuto nel doppio.

Han. Io credeua Roffiano, che tu fosti un rapace lae-
 dro, ma tu sei ancho per quanto intendo un falso
 inuolatore.

Lup. Piu non haues'io affare con costui, com'ho con
 teo, al muro che minaccia ruina, ogn'un leua le
 pietre: Io non te uidi mai, & uieni al presente a
 darmi molestia.

Han. Questo mio nepote dice che gli hai inuolati i da-
 nari: Et io dico, che queste dua, che ambe libere
 sono & gentil donne, che mi furono tolte piccioline

con la nutrice rubbate m'hai.

Lup. Certo io sapeuo questo, & merauigliandomi che alcuno non uenisse a recuperarle.

Ante. Roffiano, uieni alla ragione, se non che pel collo ti prendero, & la ti faro gire senza che tu tocchi mai la terra.

Lup. Tu dici del promesso disinare, egli è honesto da rotello.

Han. qual pena di te sodiffarebbe alla ingiuria mia & che contra ragione hai tenute le mie figliuole in seruitute?

Ante. Et a me conuiene sodiffare una mina d'argento.

Ago. Et a me pel furto sei tenuto nel doppio.

Lup. Per queste ginocchia ch'io t'abbraccio, ti prego o Agorastocle, & per questo tuo parente di nuouo ritrouato, essendo buono fa quello che a te è conuenevole, & soueni a cui ti supplica, gia sapeuo io che queste erano libere, & che mie non poteuano essere: A te le restituisco amendua, & a te daro il tuo oro, & giuraro ch'io non ho fatto a malitia cosa alcuna.

Ago. Consigliaro di quante'io habbia affare qua dentro, tu tenerai di fuora: Ma sappi che debito sei non solamente lo oro, ma il ma collo.

Han. Tra me penso quel ch'io debba fare, & uolendo la mia ingiuria profeguire, litigar mi conuiene tra genti sconosciute nella terra d'altrui.

Adel. Padre mio mal è contendere di tristitia coi tristi, lascia stare costui ch'io te ne prego.

Ante. Benche o padre costui un tristo sia, non ne ha per-

cio fatto tanto di male, & di uergogna come far potea, l'honesta nostra ha riseruata infino a questo tempo, laqual cosa de ogni passato fallo perdonare & gli debbe impetrare.

Han. Benche io sia certo roffiano che tu sia degno di perire, per me non uoglio che tu perisca.

Lup. Io te ringratio.

Ante. Roffiano fa che me dyla femina che promessa me hai, o rendime una mina de oro.

Lup. Vuoi tu la mia Piffera in cambio?

Ante. Che diauol uoi tu ch'io faccia di quella Piffera? ch'io non so ueramente, che habbia maggiori o le poppe, o le natiche.

Lup. Darotti quel che te piacera, & a te dimane ripor-tero il tuo oro.

Ago. Fa che l'habbi in memoria.

Lup. Seguime soldato ch'io ti uo contentare.

Ante. Vengoti appresso.

Ago. Poi che tu pensi o cio di tornare a Carthagine ho deliberato di uenir teo.

Han. Come prima potro uoglio andare incontinente.

Ago. Egliè pur necessario che per alcuni giorni quiui rimanghi, tanto che si faccino le nozze, & ch'io faccia la uendita delle cose mia.

Han. Io faro il tuo uolere.

Ago. Nui se n'andremo, o spettatori ualete, et plaudite.

F I N I S.

Stampato in Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino, nel mese di Settèb. MDXXXII.



no fatto tanto di male, che di ben far
poterli donare, e di farli
tempo, e di farli
che gli debbe imporre.
E anche io, che non so che
perire per me non voglio che in
I. In. Io re ringrazio.
A. R. Offendo in che
che si re
V. re in
A. che in
che io non
pappa
Daroni
tro il
F. abbe
E. Segun
V. V. V.
A. G. P. o. e. b.
deliber
Han. Come prima detto ne
A. G. E. gli re
immedi
facid la
Han. Io fare il no
A. G. Ni. Se n' and
F. I. N. I.
Stampato in V. per Nicolò
to Zappino, se in
MDXXII.

perire per me non voglio che in
I. In. Io re ringrazio.
A. R. Offendo in che
che si re
V. re in
A. che in
che io non
pappa
Daroni
tro il
F. abbe
E. Segun
V. V. V.
A. G. P. o. e. b.
deliber

Han. Come prima detto ne
A. G. E. gli re
immedi
facid la
Han. Io fare il no
A. G. Ni. Se n' and
F. I. N. I.
Stampato in V. per Nicolò
to Zappino, se in
MDXXII.